

ORIZZONTI

«Amo i perdenti e temo un vincente»

HANS MAGNUS ENZENSBERGER al Festival di Parma per ricevere la «cittadinanza poetica» parla anche della nostra politica: «Berlusconi? Il problema è che avete perso la forza di scandalizzarvi e ve lo tenete per sfinito»

di Roberto Carnero

D

opo Edoardo Sanguineti e Luciano Erba, quest'anno è stato il tedesco Hans Magnus Enzensberger a ricevere la «cittadinanza poetica» di Parma. Un'iniziativa che ha coronato il festival Parma Poesia, che chiusosi ieri dopo un'intensa settimana di incontri, reading e dibattiti. La scelta di Enzensberger non poteva essere migliore. Classe 1929, quando nel 1957 esordì con la raccolta poetica *Difesa dei lupi*, lo scrittore Alfred Andersch lo definì «il giovane arrabbiato che mancava dai tempi di Brecht». Erano, quelle (come anche le successive), poesie caratterizzate da un intenso sperimentalismo linguistico. Ma proprio attraverso la poesia Enzensberger svilupperà, negli anni seguenti, una serrata critica nei confronti della società dell'opulenza e del benessere economico.

Negli ultimi anni è spesso tornato a interrogarsi sul ruolo e sul significato della poesia nel mondo contemporaneo, come ha fatto un paio d'anni fa, con leggerezza e ironia, in un aereo libretto scritto insieme con Alfonso Berardinelli e pubblicato da Einaudi: *Che noia la poesia. Pronto soccorso per lettori stressati*. Tra i suoi ultimi libri ricordiamo i saggi *Il perdente radicale* (2007) e il più recente *Nel labirinto dell'intelligenza* (2008), usciti entrambi da Einaudi.

Enzensberger, lei ha più volte sostenuto un'idea «ecumenica» di poesia, forse per togliere a quest'arte quell'aura sacrale che tende ad allontanare le persone. Ha detto, per esempio, che poesie sono il padrenostro, l'inno nazionale, la vispa Teresa... Ma così non si corre il rischio di un appiattimento?

«Nella poesia esistono livelli diversi di complessità, ma non mi sembra una buona idea quella di disprezzare il livello elementare. Le filastrocche infantili possono essere il primo passo di un bambino verso la poesia, affinché da adulto possa leggere Dante o Goethe. Anche il pesce produce migliaia di uova e magari solo una di esse darà vita a un altro pesce. Così è per la lette-



Anticonformista e fortemente critico nei confronti della società dell'opulenza rifiuta l'etichetta di «poeta impegnato»

ratura: c'è una grande mole, una grande quantità di opere, molte di basso livello, moltissimi mediocri, fino a quando si presenta sulla scena un Petrarca o un Leopardi. È vero: è uno spreco. Eppure è uno spreco necessario».

Come si è scoperto poeta?

«Non mi piacevano le poesie che mi insegnavano a scuola, e allora ho deciso di scriverne qualcuna io. Ma mi rendo conto che questa risposta potrà sembrare piuttosto immodesta...».

Qual è la disposizione da assumere per capire la poesia?

«Per molti si tratta di un lavoro di decifrazione. Per me bisogna avvicinarsi alla poesia in maniera più distesa. Non importa se non capisci tutto e subito: in caso, ci puoi tornare sopra in un secondo momento. Ma devi vedere se scatta qualcosa alla lettura di un testo: se ciò avviene, vuol dire che è una buona poesia. Bisogna superare l'approccio misterico e iniziatico alla poesia».

Lei rilevava di recente un dato piuttosto incontestabile, almeno in Italia: sembra che il numero degli autori di poesia superi nettamente quello dei lettori. È un bene o un male?

«È un fatto antropologico: siamo tutti un po' musicisti, siamo tutti un po' matematici e siamo tutti un po' poeti. La poesia, rispetto ad altre arti, ha un pregio, un vantaggio: è l'unico prodotto culturale che si sottrae alle leggi

L'autore

Il «mago» dei numeri e delle parole

Hans Magnus Enzensberger (1929) è scrittore, saggista, traduttore e editore tedesco (ha scritto anche sotto lo pseudonimo di Andreas Thalmayr e Linda

Quit), è considerato uno dei poeti più interessanti della scena tedesca. Autore prolifico, ha scritto su numerosi argomenti: poesia, storia, politica, anarchia... ed è stato insignito di numerosi premi ed onorificenze, tra cui nel 1963 il Premio Georg Brückner e nel 1967 il Premio culturale della città di

Norimberga. In Italia sono stati tradotti una ventina di titoli, tra i quali i saggi *Che noia la poesia. Pronto soccorso per lettori stressati*, *Il perdente radicale*, *Il teatro dell'intelligenza*, *Politica e crimine*. Nove saggi, e il celebre «manuale matematico» per ragazzi *Il mago dei numeri*.



La poesia può farci vedere le cose in un modo nuovo: a sinistra Hans Magnus Enzensberger

del mercato. Questo crea per chi voglia scrivere poesie uno spazio di libertà».

Lei però come poeta non ha mai voluto essere libero da una forte attenzione al reale. Chiamerebbe questo suo atteggiamento «impegno»?

«Nel corso della mia vita ho spesso avuto un rapporto passionale con la politica, cioè con la cosa pubblica. E i miei versi a volte hanno riflettuto questo aspetto. Ma non credo che per un poeta sia possibile fare della dimensione politica una teoria, una regola o un dovere. Per me la politica è una parte dell'esperienza umana come altre: come l'amore, l'amicizia, la cultura. C'è invece sempre qualcosa di arido nel poeta *engagé*: si capisce troppo presto che cosa vuol dire, così si intuisce che vuole insegnare qualcosa».

Oggi come vede la politica?

«La vedo come un'attività di autodifesa. Perché la politica non ti lascia mai in pace, cioè non è mai indifferente alla tua vita; infatti determina le circostanze in cui la tua vita si svolge. Io sono nato sotto il regime nazista e allora questo aspetto era particolarmente evidente. Ma ciò accade anche nelle democrazie».

Conosce la politica italiana?

«Sì, ma non parlerò di Berlusconi. Vede, è un argomento che mi ha un po' stancato. Anche se capisco che proprio questo è il problema. Oggi mi sembra che la gente in Italia abbia perso la forza di scandalizzarsi di fronte a quanto Berlusconi dice e fa. Solo che ormai è già stato detto tutto: i suoi processi, i suoi trucchi, le sue trovate. Si tratta, beninteso, di cose oscure, ma anche terribilmente ripetitive e noiose. Dicevo che questo è un problema, perché per sfinito la gente non vuole più saperne di Berlusconi e così se lo tiene. Anche se devo dire che secondo me il problema non è solo lui, ma anche chi l'ha votato».

Nel suo ultimo libro lei cerca di smontare il mito moderno dell'intelligenza. Qual è la

sua tesi?

«Sostengo che quella dell'intelligenza è una fissazione positivista, sviluppatasi nel Novecento ma sconosciuta nei secoli precedenti. L'idea che sia possibile misurare quantitativamente il quoziente intellettivo di una persona attraverso dei test mi sembra una vera e propria fesseria. Che ne facciamo allora di qualità scarsamente misurabili, come la creatività, l'ispirazione, l'empatia, l'intuito?».

Afferma anche la relatività del concetto di intelligenza...

«Sì, perché io posso aver preso laurea, master e dottorato di ricerca alla Sorbona, ma se mi mettono nella foresta amazzonica a cavarmela da solo muoio dopo qualche giorno. Cosa che in-

vece non accade all'indio che magari neanche è andato a scuola. E, anche più semplicemente, nella metropolitana di Pechino, dove non sono in grado di decifrare le scritte, sarei un idiota totale. Perciò dico che bisogna superare questo approccio pseudo-scientifico».

È per questo che nel suo libro precedente aveva preso le difese dei «perdenti»?

«Sì, perché si è perdenti rispetto a un'immagine vincente che è quella sostenuta dalla società. Spesso alla base dell'essere perdenti c'è l'innocenza. Non per questo voglio idealizzare i perdenti, ma certo essi sono poeticamente più interessanti dei vincenti. I vincenti mi danno sempre un po' sui nervi: penso a certi capi di stato e di governo...».

EX LIBRIS

Come un uccello su un filo/ come un ubriaco che canta in coro a mezzanotte/ a modo mio ho cercato di essere libero.

Leonard Cohen
«Bird on a wire»

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

Horror: Bondi vuole Gramsci

I Gramsci di Bondi Siamo al ridicolo. E ci mancava pure questa: Gramsci. Sì, lo hanno scoperto, e lo vogliono tra i loro maestri! Ma come nasce questa sciocchezza? Nasce da una battuta di Lucia Annunziata, che ha parlato su *La Stampa* di «gramscismo di centrodestra», in riferimento alle velleità e alle carenze di «egemonia culturale» a destra, e all'imprecindibilità di questo tema. Perciò Bondi e Cicchitto ci si fiondano. Alla carlona ovviamente. In chiave pedestre da Bignami. E con un po' di demonologia «machiavellica». Ecco il Bignami di Cicchitto, «raffinato esegeta di Gramsci»(sic) secondo Bondi: egemonia come «battaglia delle idee» e «consenso», però «senza totalitarismo». Geniale! Benché detta così valga anche per S. Luigi Gonzaga o per S. Filippo Neri, e per ogni curato di campagna. È la demonologia? Eccola dispiegata in Bondi: Gramsci serve per capire i giudici comunisti di tangentopoli, annidati in società e negli apparati. Così, con una fava, i nostri due magnifici «intelletuali organici» di Arcore prendono i loro due bravi piccioni: scippo e plagio a buon mercato di pensiero (che non hanno). E consueta propaganda contro i giudici e il Pci, che ancora li inquietano nel sonno. Certo, c'è del buono nel «plagio». Rivela che dentro sono nudi e sotto la loro cultura c'è il niente. Niente mimetico. E lo sanno. Ma il tentativo non ha nulla di «egemonico» o insidioso. È solo una gherminella piccola piccola. E si vede.

La hit che piace al Secolo Già, il *Secolo d'Italia*, sbarazzino e buonista. Ormai non si fa mancare nulla. Infatti i post-post fascisti laudano con Luciano Lana alla «hit» di nuovi filosofi sbandierata da *Style*, magazine del *Corsera*. Roger Scruton (pensatore della bellezza), Stefano Zecchi, Francesco Tomatis, e un Giulio

Giorello definito dai «post-post» «disneyan-poudiano». Tomatis esalta «l'alpinismo», «lo straordinario nel marginale», e invoca «meno libri». È il *Secolo* fremo di gioia: «Bene, basta con i pensatori ultradialettici dal look sfigato!». Capito? Eccola la loro «egemonia culturale»! E allora perché non hanno proposto ai Beni culturali la «nero-trendy» Santanchè invece di Bondi? Il *Secolo* «post-post» aveva tutte le carte in regola per esigerlo.

LUTTO È morto sabato scorso a Pisa. I suoi interessi spaziavano dalla letteratura del Settecento a oggi

Addio Luciano Zagari, germanista di altri tempi

di Luigi Reitani

È morto sabato scorso a Pisa per un infarto Luciano Zagari, decano dei germanisti italiani.

Era capace di discorrere per ore su un affresco, su una poesia, su una composizione musicale. Per Luciano Zagari la conversazione era un'arte e una disciplina, il modo elegante e ironico di trasmettere il proprio eccezionale sapere. Perché Zagari era un maestro di altri tempi, che credeva nel valore dell'educazione e che offriva con un gesto gentile e quasi umile la sua cultura. Germanista per scelta, si era formato in quella grande fucina di uomini e di idee che era «La Sapienza» di Roma nel dopoguerra, frequentando il circolo raccolto intorno a Carlo Antoni, e dopo un lungo soggiorno a Göttinga come lettore aveva collaborato con Bonaventura Tecchi nella rifondazione dell'Istituto di Studi

Germanici di Villa Sciarra. La sua tesi di laurea su Hölderlin, del 1952, segna l'inizio di una passione verso il grande poeta tedesco che non si spegnerà mai nel tempo, documentata dai saggi raccolti nel volume *La città distrutta di Mnemosyne* (ETS 1999) e proseguita poi con molteplici interventi. Aveva studiato Büchner (a cui aveva dedicato un'importante monografia nel 1965) e Benn, Kleist e Canetti (di cui aveva tradotto *Auto da fe*), Heine e Broch. I suoi contributi sull'Ottocento tedesco risultano fondamentali per la comprensione di un'epoca spesso fraintesa. E mai Zagari aveva smesso di dedicarsi ai suoi autori forse prediletti: Goethe (studiando in particolare il Faust) e i romantici, oggetto di un volume, *Mitologia del segno vivente* (Il Mulino 1985), divenuto ben presto una punto di riferimento della ricerca. Il suo approccio critico, apparentemente eclettico, faceva perno nell'idea del dialogo con i testi della tradizione, interrogati co-

me presenze vive. È per questo che la sua attenzione si era andata sempre più spostando sulle immagini della letteratura e sui sistemi dell'immaginario. Passato per l'esperienza dell'insegnamento nei licei, Zagari era stato professore di letteratura tedesca a Perugia, Bari, Napoli e - negli ultimi anni - a Pisa. A Napoli era stato per qualche anno anche Rettore dell'«Orientale», che aveva contribuito a fondare. Decano della germanistica italiana, ha lasciato un segno su più generazioni di studiosi, come dimostra il volume di saggi raccolto in suo onore da Gabriella Catalano ed Emilia Fiandra (Ottocento tedesco, *La città del sole* 1998). Aveva continuato a insegnare anche dopo il suo pensionamento. Uomo al tempo stesso sobrio e vitale, generoso e ironico, incantava l'interlocutore sfoderando aneddoti e sottilissimi ragionamenti, sempre con un sorriso tra le labbra, segno di quella civiltà e umanità in cui profondamente credeva.